



Domenica 20 febbraio 2011

Nuova serie
Anno VIII - n. 9

Il Quotidiano Qui Diocesi

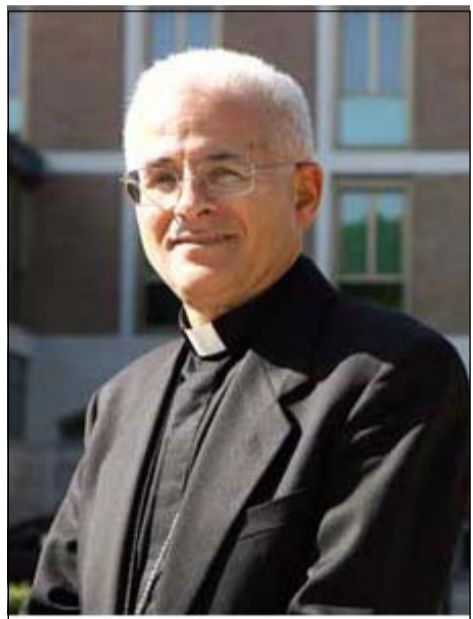
Settimanale della Diocesi di Isernia-Venafro
A cura dell'Ufficio per le Comunicazioni Sociali. Responsabile don Paolo Scarabeo



Monsignor Crociata: "non la si può ridurre solo a grandezza sociale"

La Chiesa contribuisce al bene di tutta la società

Una Chiesa calata nel mondo, ma non del mondo. Una realtà che pur con lo sguardo rivolto a un Regno futuro (quello eterno), si impegna nel presente in cui vive. E in quest'ottica anche i suoi sacerdoti non perdono il loro ruolo di cittadini, con la scelta del ministero sacerdotale. È un'analisi precisa quella che il vescovo Mariano Crociata, segretario generale della Cei, ha svolto alla Commissione presbiterale italiana, riunita a Roma presso la sede della Conferenza episcopale italiana. E proprio sulla «responsabilità civica del prete, sul modo in cui si possa e si debba essere simultaneamente prete e cittadino» ha svolto la sua relazione. Pur ricordando che il Codice di diritto canonico vieta espressamente ai sacerdoti sia di «assumere uffici pubblici, che compiono una partecipazione all'esercizio del potere civile», sia di avere «parte attiva nei partiti politici», il vescovo Crociata sottolinea che «non è escluso tutto ciò che sta prima e oltre l'assunzione di un ufficio pubblico e di un impegno partitico diretto, e non è poco, poiché tali assunzioni e impegno sono una espressione eminente e compiuta di responsabilità civica».



tivo, sottolinea ancora Crociata, che la Chiesa non cerca di «diventare una forza alternativa o una proposta organizzativa specifica della società rispetto ad altre, ma piuttosto contribuire al

bene intero della persona e della società coinvolgendosi fino in fondo, ma, nello stesso tempo, mantenendo una riserva critica che non è opposizione all'uno o all'altro sistema, bensì distanza sistematica da ciò che non può mai assumere valore assoluto, perché relativo e contingente nella ricerca umana di una soluzione sempre migliore

circa il modo di organizzare la vita dell'uomo nel mondo». Ai partecipanti alla riunione della Commissione presbiterale italiana, il segretario generale della Cei, ha voluto ricordare

l'importanza e il ruolo del sacerdote pure nel contesto sociale, che vede «il legittimo pluralismo della opzione politica dei cattolici che si è determinata da circa due decenni a questa parte». Un pluralismo «legittimo», ma che, a volte, ha portato la «frammentazione di opzione politica» a «determinare effetti di conflittualità e al limite di reciproca esclusione e quasi delegittimazione dentro le realtà ecclesiali». Nasce da questi possibili rischi «l'appello alla responsabilità pastorale e al suo compito educativo» rivolto a tutti i presbiteri, affinché «non diventino a loro volta strumento di divisione e di contrapposizione all'interno della comunità, ma al contrario segno di unità attorno a ciò che ci costituisce come credenti e come Chiesa».

P.S.

Un viaggio tra storia e cultura che ha attratto tanti giovani C'è da cantare e fare festa Benigni e la memorabile Italia

Pubblichiamo volentieri una riflessione dell'amica e collega Marina Corradi.

Aprire gli occhi alle sette meno un quarto del mattino. I figli stanno per andare a scuola. Tendi l'orecchio: mentre si lava la faccia, uno di loro canta. Canta l'inno di Mameli, con quella voce appena arrochita che viene ai maschi, a quindici anni. Resti a ascoltare stupita. Come mai Mameli?, gli domandi, quando s'affaccia in cucina. Mamma, risponde, vai su Youtube a vederti Benigni sul Risorgimento, è stato bellissimo.

Bello, davvero. Bello e inusuale, oggi, sentire parlare d'Italia a quel modo: con memoria e gratitudine. Ci voleva un poeta per osare, in tempi avviliti e rabbiosi, parlare così dell'Italia. Perché i poeti, come ha detto Benigni, sono spinti dal desiderio. E il desiderio è il motore grande che muove la storia e i popoli: il desiderio di un bene comune, di continuare, e tramandare passioni e memoria nei figli.

Ci voleva anche un po' di coraggio, in questo febbraio 2011, per esortarci all'«allegro orgoglio» di appartenere al luogo in cui viviamo,



al popolo da cui veniamo; per dirci che «occorre volere bene al Paese in cui si è nati». Benigni ha avuto questo coraggio, in tempi in cui da tv e giornali ci si rovesciano addosso ogni giorno cronache di miserie e insulti. Ci ha raccontato da quanto lontano viene la nostra storia, e quanta bellezza ha creato, e in quanti sono morti per raggiungere quell'unità d'Italia che oggi è scontata o contestata. Da Balilla ai Carbonari, da Mazzini a Garibaldi a Pisacane, Benigni ha raccontato il Risorgimento come un'opera "visionaria e carnale": la resurrezione del corpo dell'Italia dilaniato dai dominatori stranieri. Retorica? Forse, anche, perché quegli anni come tutte le epoche hanno avuto le loro ombre e vittime, e i padri della patria non erano santi, e i garibaldini men che meno. Ma in un tempo di avvilito e ve-

ni è controcorrente la splendente retorica di Benigni: a ricordare a noi ex studenti distratti la nostra storia piena di eroi e passioni e peccatori. A dirci anzi che se apriamo gli occhi, questo nostro è un Paese grande e «memorabile».

L'Italia si è commossa, l'altra sera. Sul Web, centinaia di commenti meravigliati: gente che dice grazie, perché ha capito che cos'ha alle spalle questo Paese di cui spesso all'estero oggi si sorride; e quanto è costato metterlo assieme, smembrato com'era, e che il 17 marzo qualcosa da festeggiare c'è, davvero. A nome di tanti Napolitano ha detto grazie a Benigni. Qualcuno invece non ha apprezzato: chi soffiava male sui localismi, chi sognava nuovi confini e piccole Italie privilegiate. Non ha apprezzato probabilmente anche chi nelle lacerazioni ha il suo pane. Non piace, quell'istante di timido incredulo orgoglio comune, a chi ama disfare più che costruire. Ci ha ricordato in fondo, Roberto Benigni, ciò che spesso avvertiamo senza dircelo: la coscienza della cultura e della ricchezza e della bellezza di questo Paese, di ciò che ha dato, di ciò

SERVIZIO DELLA PAROLA

Rubrica di Commento alla Parola
a cura di Annamaria del Prete

Siate perfetti come lo è il Padre

«Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste». È l'ideale che Gesù propone ai suoi discepoli, una proposta che provoca le vertigini eppure riecheggia l'ordine che Dio diede al suo popolo attraverso Mosè: «Siate santi perché io, il Signore vostro Dio, sono santo» che la prima lettura ci propone. Che cosa è la santità di Dio? Ce lo spiega G. Auzou, famoso biblista: «La santità è la qualità propria di Dio, di Colui che è assolutamente "altro" da tutto ciò che esiste.» Dio è mistero e solo chinando la testa davanti al mistero è possibile entrare in comunione con Lui e amarlo. In realtà la tentazione dell'uomo è di racchiuderlo nei propri schemi e così comprenderlo e sintonizzarlo con le nostre esigenze. L'alterità non implica estraneità o distanza. Dio misterioso e santo si è fatto vicino al popolo scelto per l'alleanza e lo ha consacrato per sé, lo ha reso «santo» come Lui è «santo». Gli ha dato cioè una nuova dimensione di essere. In tal modo lo ha separato dagli altri popoli dei quali non deve assumere i costumi né tanto meno adorare gli idoli. Elezione e separazione non perché il popolo di Israele sia migliore, semplicemente perché Dio lo ha scelto per concludere un'alleanza di vita. Il popolo così è divenuto «proprietà» di Dio e perciò separato da tutto ciò che è a Lui estraneo. Consacrato a Dio, al suo servizio, all'ascolto della sua Parola, al compimento della sua volontà affinché il cuore sia sempre più a sua immagine e somiglianza. «Non covarai nel tuo cuore odio contro il tuo fratello... non ti vendicherai e non serberai rancore... ma amerai il prossimo come te stesso.» Gesù è ancora più esigente con i suoi discepoli, insegnando loro a rispondere con l'amore e la preghiera alla violenza e all'odio. «Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro.» I nemici non sono solo quelli che ci odiano e ci fanno del male, ma anche quanti la pensano diversamente da noi, quelli che mostrando di non accorgersi di noi, ci abbandonano alla nostra solitudine. Questi, più che altri dobbiamo amare, come Dio che non cerca il bene nella persona alla quale volge il suo sguardo, ma crea il bene in essa, amandola. È l'amore che contraddistingue i figli di Dio ed è la chiave per comprendere il discorso sulla santità/perfezione. Questa, dunque, non consiste in uno sforzo impossibile, ma nel rendersi strumento dell'amore di Dio, amare con il suo amore. Il Signore ha guardato con misericordia alla nostra fragilità, ci ha amato così come siamo e così noi faremo con gli altri: guardarli con il cuore del Padre celeste. Essere perfetto significa obbedire al comandamento dell'amore senza limiti e condizioni. Imitare Dio, come lo ha comandato sul Sinai e lo ha ripetuto Gesù. Questo è il fondamento dell'amore per il prossimo che non sarà più espressione di un sentimento, ma testimonianza di adesione alla volontà di Dio e al suo progetto di salvezza. Chiediamo al Signore con la Chiesa che «apra il nostro cuore al dono dello Spirito (che è Amore) e spezzi le catene della violenza e dell'odio, perché nella vittoria del bene sul male testimoniamo il Suo vangelo di pace». Santa Teresa di Lisieux si rammaricava di non essere dottore o profeta, né partire per annunciare la Parola di Dio. Trovò la sua pace nella scoperta che nella Chiesa poteva essere l'amore che racchiude ogni missione.

che è. Ha preso voce sul palco dell'Ariston quella sorta di tacita contentezza che proviamo quando, venendo da lontano, le ruote dell'aereo toccano terra, e siamo tornati in patria; e con tutti i nostri vizi e scandali, sappiamo in fondo che non cambieremo questa terra con nessuna.

C'erano, certo, sui libri di scuola, i nomi e le battaglie ricordati nella lezione di Sanremo; ma si sa che i libri non bastano, se non c'è un maestro capace di affascinare e commuovere. Benigni l'altra sera è stato questo. Poi, quando ha intonato l'inno di Ma-

melì a bassa voce, immaginando il canto solitario e notturno di un soldato ragazzo, alla vigilia di un'epica battaglia, quella marcia che cantavamo a scuola o allo stadio senza capire bene le parole, d'improvviso è sembrata una preghiera. Una sommessa preghiera per l'Italia. E davanti allo schermo si è rimasti zitti. La mattina, alle sette meno un quarto, quel figlio quindicenne che dal bagno canta: fratelli d'Italia... Un po' più contento, un po' più grato di appartenere a un popolo; di essere nato in un memorabile Paese.